

Parola di Dio e discernimento

Giuseppe Bellia
docente di Teologia biblica
Facoltà Teologica di Sicilia

«Noi non sappiamo che cosa fare, perciò i nostri occhi sono rivolti a te» (2Cr 20,12). Così prega umilmente Giosafat re di Giuda, in un momento di smarrimento e di incertezza, per conoscere ciò che è più conveniente fare. Chiedere a Dio «che cosa fare» è un tratto ricorrente della relazione che intercorre tra il credente biblico e il suo Signore. Il contenuto di questa domanda, che traversa e segna tutta la Scrittura, è certamente di natura etica, ma le modalità con cui l'uomo religioso può pervenire ad una sapiente comprensione dell'inafferrabile progetto divino riguardano la difficile arte del discernere.

Va subito chiarito che questa attività di ricerca non riguarda l'obbedienza al precetto del Signore che è sapienza che arreca gioia (Sal 112,1). La legge del Signore non manca di nulla, nel rivelarsi illumina e rende saggio il semplice (Sal 119,130), non avendo in sé tenebra alcuna non può essere confusa con il male (Is 5,20), perché nel comandamento divino non c'è nulla di oscuro, dal momento che «le cose occulte appartengono al Signore nostro Dio, ma le cose rivelate sono per noi, sempre» (Dt 29,28). Il discernimento, in realtà, non riguarda la scelta se obbedire o no al precetto di Dio, quanto piuttosto l'intelligenza concreta del bene particolare da scegliere e praticare per conformarsi, ogni volta, al volere di quel Dio nascosto che non finisce di sorprenderci con le sue insondabili decisioni: sapienza generosa e nobile che l'uomo non sa comprendere (Sal 139,6 e Mt 20,1-16) e che tuttavia è molto vicina all'uomo con una presenza discreta e intima (Dt 30,13-14 e Lc 17,21).

Il discernimento, inteso come effettivo desiderio di ricerca del giudizio di Dio e come capacità di riconoscerne la volontà in ogni circostanza, anche se è uno dei luoghi biblici più significativi e affascinanti della relazione che lega il singolo credente e la comunità al suo Dio, non ha tuttavia nelle Scritture una terminologia ben definita e strutturata per descrivere questa ardua e vitale attività relazionale. Forse anche per questo la lettura esegetica, piuttosto che sviluppare i principali luoghi biblici che trattano l'argomento, impegnandosi sul piano più

sistematico della teologia biblica, ha percorso sentieri di ricerca spesso incentrati su analisi lessicologiche pertinenti e raffinate, opportunamente corredate da ermeneutiche colte, capaci di illustrare la ricchezza terminologica dei vocaboli pertinenti. In verità certe interrogazioni esegetiche pagavano il prezzo di una insufficiente concezione biblico-teologica oltre che un modo erroneo di concepire lo stesso discernimento, ipotizzato ora come apprezzata capacità innata, ora come rara attitudine funzionale, senza però coglierne la natura giudiziale di atto conclusivo di un articolato processo conoscitivo della fede, fondato e regolato dalla parola di Dio.

Nel presente contributo, per comprendere ciò che il discernimento comporta nella concreta esistenza di chi vuole avere una sempre rinnovata conoscenza della volontà di Dio, si cercherà di vedere dapprima cosa effettivamente attesta la Bibbia riguardo all'atto del discernere, per cogliere, in un secondo tempo, il ruolo specifico che la Scrittura deve svolgere nell'attività di discernimento del discepolo.

1. Il discernimento nella Scrittura

I lavori degli specialisti sul discernimento mostrano che la via preferita dagli esegeti, per ricondurre a unità storico-tradizionale l'evidente disparità del materiale biblico, è stata quella dell'approccio tematico. Si è privilegiata più che la metodologia diacronica quella sincronica, attraverso la rilevazione attenta delle forme linguistiche, delle strutture letterarie, delle frequenze terminologiche, degli stilemi espositivi ricorrenti in alcuni significativi passi biblici. Una lettura monografica dunque che ha permesso di sicuro all'analisi esegetica di organizzare e sviluppare la ricerca in suggestive sistematizzazioni concettuali che, oltre ad essere aderenti ai testi, risultavano nel contempo assai versatili sul piano ermeneutico. Questo approccio non è però bastato a far guadagnare una comprensione più teologica del testo biblico. È necessario pertanto integrare i risultati raggiunti dall'analisi linguistica, con un'analisi del contenuto in grado di vagliare, oltre il significato religioso tramandato dai testi, anche il precipuo senso teologico compreso nell'atto del discernere biblico. Intento che può essere conseguito solo da una teologia biblica che dichiara di accettare la singolarità del testo ispirato a noi ormai consegnato nella sua duplice ed inseparabile ultimità, canonica e redazionale, che solo in Cristo trova il suo principio interpretativo unitario ed esemplare.

I risultati più rilevanti di queste ricerche saranno qui ripresi, in forma compendiosa, secondo una lettura trasversale alle diverse letterature, con l'intento di recepire sia quanto di valido hanno raccolto i vari tentativi di

lettura tematica condotti dalla teologia della Bibbia sul discernimento, sia quanto suggerito da una teologia biblica, come si è detto sopra, di dichiarato impianto cristologico.

1.1 L'atto del discernere nell'Antico Testamento

Nel Primo Testamento l'indagine lessicografica segnala per l'attività del discernimento un vocabolario ridotto, costituito da poche radici verbali che, fin dalle origini, rimandano ad un preciso campo semantico, quello giudiziale (fpv *s4ptl* = giudicare). Successivamente la tradizione culturale dei sapienti scribi d'Israele, elaborando in senso attualizzante l'etimo originario, introdurrà nell'atto del discernere il valore di probazione (jb *bhin* = esaminare). I diversi sintagmi mettono comunque in evidenza che il giudicare-esaminare è un'opera di separazione, di distinzione, di discriminazione e perciò di vaglio, di confronto, di esame e, finalmente, di verifica e di giudizio. Partendo da questa sostanziale continuità di senso espressa dai testi veterotestamentari fin dall'etimo di base, una volta individuata l'intera gamma terminologica del discernere, per ampliare l'orizzonte conoscitivo, si deve spostare l'attenzione sugli elementi costitutivi del contenuto dell'attività di discernimento descritta dalle pagine bibliche. Attingendo alle diverse tradizioni letterarie e teologiche, si deve dire qualcosa riguardo al soggetto del discernimento, all'oggetto specifico dell'atto del discernere, alla finalità ultima di ogni attività di giudizio-esame e alla reale struttura operativa del discernere.

a) *Chi scruta è Dio*

L'originaria significazione giudiziaria del discernimento ricorda che l'atto del provare-giudicare, per l'AT, è una prerogativa divina: il giudizio, nelle Scritture, appartiene solo e sempre a Dio. Può essere manifestato dall'alto per mezzo di mediatori qualificati come i patriarchi, i giudici e i profeti, come afferma Sapienza (7,22-8,1) che così riassume questa continua azione di illuminazione conoscitiva di Dio nella storia: la sapienza divina, «attraverso le età, entrando nelle anime sante, forma amici di Dio e profeti» (7,27). Per suo conto questa attività può essere compiuta dal profeta (Ger 6,27), dal giudice (Lv 18,4-5), dal Messia regale (Sal 72,4) e perfino dal singolo credente: l'uomo stesso, nella prontezza di una obbedienza intelligente (Is 1,17), deve compiere atti di esame-discernimento (Dt 8,2). In certe occasioni, addirittura l'intera comunità può essere chiamata a questa attività di giudizio per una scelta coerente (Gs 24,1-24). In ogni caso però, scrutare la mente e saggiare i cuori (Pr 24,12; Sal 33,15), il giudicare secondo verità resta un'opera esclusiva di Dio (1Sam 16,7; 1Re 8,39; 1Cr 28,9), come viene

riaffermato con costante continuità dalla lezione profetica (Ger 17,10) fino a quella sapienziale (Pr 17,3; 21,2) e apocalittica (Dn 13).

b) Si prova il cuore

L'oggetto da conoscere, vagliare e giudicare, non è Dio, il suo precetto, la sua parola, ma l'uomo, la sua mente e il suo cuore (Sal 7,10). Più esattamente è l'abisso insondabile del cuore umano (Sir 42,18), con il suo imprevedibile e cangiante orientamento di fondo che lo spinge verso l'insincerità e la doppiezza (Pr 26,23-26) che la santità di Dio svela e condanna con forza (Sal 28,3-4; Sir 27,22-24). A volte oggetto della prova può essere la stessa parola del profeta che deve essere sottoposta ad attenta verifica per valutare se viene realmente da Dio (Dt 18,21), perché l'agire interessato dei falsi profeti aveva richiesto al popolo d'Israele, una vera attività di discernimento (Dt 13,2-6) per accertare e riconoscere, ogni volta, la parola di Dio dalle parole menzognere di chi si prestava ad essere strumento compiacente del potere (1Re 22; Ger 28,1-17).

c) Per conoscere la volontà di Dio

Se all'interno del contesto giudiziale lo scopo primario dell'attività probatoria è di concludere la fase d'indagine che prepara e consente il giudizio, nella cultura sapienziale, la finalità del discernimento si estende fino a raggiungere una più esatta conoscenza dello stato delle cose in ordine al giudizio conoscitivo e alla scelta etica conseguente, fatta con gli occhi di Dio. Il credente che ha appreso a non valutare secondo l'inganno idolatrico della grandezza (Ger 3,23) e il sapiente che ha imparato a diffidare della menzogna delle cose evidenti (Sir 12,16) e della vana certezza di ogni apparenza (Sir 11,1-4), consiglia di praticare la difficile e regale arte del giudicare secondo la doppia polarità consegnataci dal Qohelet: conoscere assecondando la sola via accessibile all'uomo, quella dell'invincibile e desolante vanità delle cose (*hebel*: 1,2; 12,8), illuminata dal timore di Dio che la fede accoglie come dono dall'alto (3,14; 5,5-6; 12,13). Anche questa difficile conoscenza ottenuta con paziente esercizio dall'uomo, sempre sostenuto dal gratuito aiuto divino, mira a far conseguire al credente un'attenta valutazione del luminoso e tuttavia enigmatico volere di Dio (Is 45,15; Sal 89,47).

d) Struttura del discernere

Considerando infine le operazioni in cui si viene a strutturare nella Scrittura ogni attività di discernimento, si deve ricordare che il discernere si configura come un atto commisto, cioè conoscitivo e giudiziale insieme, proprio della natura divina, ma che da Dio è partecipato,

attraverso la mediazione rivelatrice della legge, dei giudici, dei profeti, dei re e dei sacerdoti, anche all'uomo e offerto alle sue attitudini riflessive (Dt 29,28). La possibilità di conoscenza del credente è però di tipo sapienziale, non si presenta come autonoma capacità: pur usando la sua natura razionale, il timorato di Dio si pone di fronte al suo giudizio indefettibile accettando, attraverso molteplici sollecitazioni e per mezzo di intermediari, di riflettere, confrontare, vagliare, riconoscere, decidere e scegliere ciò che è veramente conforme al vero, al bene e alla giustizia divina (Qo 8,17). Il discernimento si presenta dunque come punto di congiunzione della "via dall'alto" e della "via dal basso", un atto complesso che viene da Dio coinvolgendo l'uomo perché apprenda a saggiare la verità del suo cuore per mantenerlo sui retti sentieri della conoscenza del precetto o per ricondurlo sulla via antica dell'alleanza (Sal 139,23-24).

1.2 Continuità e discontinuità del NT

I due termini veterotestamentari *s4ptl* e *bhin* sono rispettivamente tradotti nel greco neotestamentario con *diakrínein* e con *dokimázein*. *Diakrino* (diakrivnw) esprime bene l'atto del «distinguere», del «riconoscere» e quindi del «giudicare» o meglio del «saper giudicare». La gamma semasiologica del termine *dokimázo* (dokimavzw) invece è molto ricca e si fatica a trovare un accordo sulla derivazione etimologica del termine, anche se risulta prevalente il senso investigativo che si può rendere con «mettere alla prova», «saggiare», «verificare», «discernere» e perfino «tentare». L'impiego neotestamentario di *dokimázo* risulta dunque vario e va da un uso descrittivo come quello meteorologico a uno più intenso dove il discernimento è inteso eticamente per conoscere il *kairós* che si vive (Lc 12,56). Il significato più diffuso, conformemente all'etimo di base, resta però quello di «vagliare», di «mettere alla prova» o di «superare la prova»; si può dire dei metalli (1Pt 1,7), ma anche del cuore dell'uomo che Dio sottoporrà al vaglio del giudizio (1Cor 3,13).

Una conferma viene dal confronto con un altro gruppo di vocaboli che ruotano attorno al verbo *ereunáo* (ejreunavw), poco indagati in ordine alla probazione ma legati, sia filologicamente sia per contenuto, all'attività di discernimento. In origine il termine indicava il sentire degli animali che seguono le tracce, e diventa successivamente nei LXX l'esplorare, il ricercare affannoso in cerca di bottino (1Re 20,6), ma anche la nobile e difficile ricerca della sapienza e della conoscenza (Pr 2,4), anche se all'uomo non è possibile scrutare Dio: i suoi pensieri (Gdt 8,14), i suoi decreti risultano imperscrutabili (Rm 11,33).

A partire da Filone pare che il significato del termine diventi quello di cercare nelle Scritture, di scrutare la Legge, come testimoniato a Qumran. e nei vangeli (Gv 5,39 e 7,52). I capi religiosi dei giudei infatti «scrutano» le Scritture, ma si fermano alla lettera senza coglierne lo Spirito che rimanda a Cristo. Sempre nello stesso senso di attenta e coinvolgente indagine (*exereunáo*) nella 1Pt 1,10-11 si fa riferimento a quell'indagare dei profeti sulle circostanze del tempo messianico. Da ricordare che in Paolo (Rm 8,27) e in Ap 2,23, Dio viene presentato come colui che scruta la condotta e i pensieri degli uomini, attività che può compiere solo lo spirito dell'uomo, che scruta le profondità di Dio (1Cor 2,10), consentendo all'uomo di superare la sua natura. Nel NT *ereunáo* indica una precisa opera di discernimento che riguarda sia l'azione di Dio e dello Spirito, sia l'attività dell'uomo. Il discernimento in questo caso però consiste in una vera indagine scritturistica che ricerca nelle lettere della parola scritta quel di più che solo lo spirito può dare: la retta conoscenza della volontà di Dio (Rm 10,2 e 1Cor 3,14-18). Anche per il NT, vediamo brevemente tra continuità e discontinuità, i diversi elementi che compongono la struttura operativa del discernimento.

a) il nuovo compito del credente

Diversamente dall'AT, l'atto di probazione nel NT non è compito esclusivo di Dio o dei suoi intermediari autorizzati (cf 1Cor 3,13; 1Ts 2,4; Rm 16,10), ma può e deve essere compiuto da ogni discepolo e da ogni credente in Cristo che, illuminato dal suo Spirito (Rm 12,2), diventa partecipe del discernere divino ricevendo in dono un "istinto spirituale". Nell'epistolario paolino si incontra un uso rinnovato del verbo che ne accentua con il senso morale l'intensità teologica. Il discernimento si configura come un vero carisma donato all'uomo, di cui l'apostolo a più riprese enuclea l'articolata struttura antro-po-teologica e la precisa intenzionalità spirituale. Il cristiano secondo Paolo deve saper esaminare ogni cosa e ritenere solo ciò che è autentico (1Ts 5,21), come deve anche saper discernere quale coinvolgimento comporta la partecipazione al pasto eucaristico (1Cor 11,27). Questa attività di giudizio consente al cristiano, vero erede della funzione profetica estesa nella nuova alleanza ad ogni credente (Gv 6,45; 1Gv 2,20.27) guidato dallo Spirito (Gv 14,26), di conoscere la volontà di Dio, mettendo ordine nella sua condotta e realizzando nel contempo quanto è necessario per l'edificazione della chiesa. Il seguace di Cristo, nel tempo degli uomini, partecipa in questo modo della stessa signoria escatologica di Cristo.

b) sempre il cuore dell'uomo

Anche l'oggetto specifico dell'atto del discernere nel NT è legato all'azione dello Spirito. Non discostandosi in questo dall'AT, il discernimento riguarda soprattutto l'atteggiamento profondo del credente che nella sua condotta cerca di realizzare lealmente il volere di Dio. In concreto è ciò che deve essere compiuto conformemente alla volontà divina e che, sottoposto al vaglio della verifica e al confronto con i fratelli, risulta il «bene» (1Ts 5,21). Al cristiano è dato di conoscere in Cristo la volontà di Dio (Rm 2,18; 14,22), il suo discernimento perciò riguarda le decisioni da prendere, per essere trovati irreprensibili sapendo distinguere sempre il meglio (Fil 1,10) e ciò che è a Lui gradito (Ef 5,10). Il discernere è pertanto un'illuminata ricerca di ciò che è autentico secondo Dio (Rm 2,18), per questo il credente, mosso dallo Spirito, s'interessa della retta comprensione delle Scritture ispirate (2Tm 3,16), perché trasmettono la stessa parola profetica di Dio (At 1,16).

c) per una conversione continua

Nel NT lo scopo ultimo del discernere resta la conversione del cuore, la *metánoia*, quel radicale cambiamento del modo di pensare e dei costumi che trasforma l'esistenza del discepolo attraverso un incessante e non facile processo di radicalizzazione e di interiorizzazione (Mt. 5-7). Nel saper comprendere, nello Spirito, la volontà divina che con soavità e fermezza modella ad immagine del crocifisso, consiste il fine di ogni vero discernimento (1Cor 2,10-12). In questo lasciarsi conformare progressivamente a Lui sta quell'essere «saggiati», quella «buona prova» da dare alla chiesa e al mondo di cui parla più volte Paolo (Rm 16,10; 1Cor 11,19; 2Cor 10,18). Si tratta dunque della conversione continua e completa dell'uomo, riconoscibile dai frutti (2Cor 2,9) e sempre vigile perché disposta a verificare ogni volta la propria fedeltà a Dio (2Cor 13,5). Altri elementi valutativi di questo cambiamento radicale e continuato sono: l'amore del prossimo (2Cor 8-9); la generosità verso i fratelli (2Cor 8,2); la serena forza sperimentata nel tenere testa alle tentazioni (1Pt 1,6s); e la pazienza nel tempo della prova (Gc 1,2s).

d) il ruolo della Parola

La struttura dell'atto del discernere, anche negli scritti neotestamentari, si presenta come un vero processo conoscitivo che il discepolo compie sotto la mozione dello Spirito, utilizzando le sue capacità riflessive per ricordare e comprendere la novità incomparabile (Mt 9,17) della parola di Gesù (Gv 2,22; 14,26). L'attività personale di probazione, seguendo la collaudata pedagogia sapienziale, coinvolge l'esperienza dello stesso soggetto giudicante che deve confrontare e vagliare ciò che è

conforme al volere di Dio rivelato in Cristo, imparando così a conoscere se stesso per distinguere ciò che è essenziale (Rm 2,18). La novità è data, oltre che dalla centralità ermeneutica di Cristo, dal ruolo autorevole che la sua Parola acquista in ogni attività di giudizio e di verifica a partire dalla stessa generazione apostolica: il discepolo prende coscienza di essere scrutato dalla parola di Dio viva e tagliente (Eb 4,12-13) che è ormai la parola stessa di Cristo (Ap 1,16). Parola sempre scandalosa perché, in definitiva, è quella della croce che diventa, come ricorda Paolo, normativa e discriminante per ogni cristiano (1Cor 1,17-2,16). Alla luce di questa sapienza sempre nascosta ai dominatori di questo mondo, il cristiano potrà saggiare e scrutare oggettivamente eventi e parole alla luce dello Spirito di Cristo (1Cor 2,7-10) che opera nella sua parola (Ef 6,17). Il cristiano, infine, compie il suo discernimento nella tensione purificatrice di chi esamina se stesso, la sua condotta (Gal 6,4), per vedere se Cristo abita in lui (2Cor 13,5), sapendo di aspettare il giudizio veritiero di Dio.

2. La Parola nel discernimento

Le ultime considerazioni ci introducono nel ruolo essenziale e insostituibile che la Scrittura ha nell'azione di discernimento del cristiano. Se, come si è visto, l'atto del discernere è un'attività complessa che richiede una precisa struttura relazionale tra l'uomo e Dio, la corretta utilizzazione della Parola ispirata all'interno di questo rapporto non può essere improvvisata o lasciata in balia di ermeneutiche soggettive (2Pt 1,20) o dei cangianti stati d'animo dell'uomo non interamente sottomesso allo Spirito (1Cor 2,14-15), ma deve essere compiuta secondo una collaudata disciplina dialogica (Mt 13,10-12) dove la realtà spirituale è compresa nello Spirito in termini spirituali (1Cor 2,13).

Se per l'ebreo la volontà di Dio è sigillata nella Legge, intesa come «espressione della conoscenza e della verità» (Rm 2,20), per le generazioni cristiane questa si trova ormai espressa nel mistero di Cristo: in lui, infatti, «sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza» (Col 2,3). Ora è in questo passaggio dalla Legge a Cristo o, secondo una più incisiva formula paolina, dalla vecchiezza della lettera che uccide alla novità dello Spirito che dà vita (Rm 7,6; 2Cor 3,6) che si dispiega l'impegno del retto discernere cristiano. Del resto anche il parlare di Gesù con gli uomini del suo tempo avveniva per mezzo di similitudini, in parabole (Mt 13,13), in proverbi (Gv 16,25) e necessitava perciò di una successiva opera di comprensione-discernimento che lo stesso Maestro si impegnava ad offrire nell'intimità di una relazione personale richiesta dal discepolo e subito appagata (Mc 4,10-11).

Come compiere questo delicato passaggio? La Legge, i Profeti e i Salmi in molti modi anticipano la manifestazione di questa volontà nascosta di Dio, come riafferma il Risorto ai suoi ponendosi come criterio interpretativo nuovo e definitivo delle Scritture (Lc 24,27.44). Come far ardere ancora il cuore dei discepoli in questo conversare lungo il cammino della vita (24,32)? Secondo Luca sembra che la modalità di accesso più feconda, assai prossima alla tradizione protocristiana rappresentata dall'atteggiamento di Maria (2,19), sia quella veicolata dalla tradizione sapienziale. I sapienti di Israele nella loro ricerca della sapienza quale volto di Dio, non potendo fare ricorso alla suggestione di teofanie maestose o all'autorevolezza di uomini ispirati, hanno ricercato e consegnato gli elementi strutturali di un incipiente dialogo con Dio, intessuto di memoria e desiderio, che è divenuto, a sua volta, Parola ispirata. Che cos'è il materiale sapienziale se non il punto di incontro di una continua lettura infrabiblica dei testi ispirati coniugati con la più genuina riflessione esperienziale dell'uomo? La rilettura spregiudicata e innovativa della propria tradizione, alimentata dalla ruminazione orante della parola scritta consegnata ai padri, dialogava con quell'intelligenza del reale che gli uomini di ogni tempo riuscivano a strappare al non senso dell'*hebel*. In una stagione di incerto divenire storico, nei luoghi non esaltanti della diaspora (parte dei libri sapienziali sono stati composti non a Gerusalemme ma in terra siriana ed egiziana), là dove la presenza degli israeliti era ormai quella del «piccolo resto», gli scribi d'Israele hanno sperimentato e consegnato un approccio tutto interno alla fede dei padri e tuttavia aperto al divenire del mondo che le prime comunità cristiane, con naturalezza e originalità, pur se con diversità di accento, ben presto seppero far proprio in una prospettiva cristologica e trinitaria.

2.1 La consegna dei sapienti

L'atto del discernere, secondo gli scribi, è un atteggiamento religioso di fondo che si impegna a cogliere, tra l'imprevedibile confluire della vita e la maestosa trascendenza divina, quel legame inevidente che congiunge il mondo a Dio. Opera quanto mai paziente e nuova che cercava di congiungere la memoria di un passato ricco di benedizione con la refrattarietà di un presente che solo la fede, carica di timore di Dio, riempiva di senso nutrendo la speranza (Sal 77). La comprensione sapienziale della realtà, anche se espressa in massime concise e isolate, non era atemporale e non ricercava verità astratte, perché aveva il suo contesto originario nella storia di un popolo concreto e ad esso faceva riferimento. L'attività del discernere sapienziale perciò, avendo il respiro stesso della vita, non può essere rinchiusa nella strettoia di una sola

definizione o nella sistematicità di una interpretazione strutturale: il rischio è di smarrire l'originalità della visione antropologica e teologica della tradizione di Israele in una sorta di messaggio prudenziale, tanto impersonale quanto fuori del tempo.

Presupposto imprescindibile per un uso sapienziale della Parola in ordine al discernimento è dunque l'accesso diretto e ben attrezzato, religiosamente e culturalmente, alla sacra pagina. Non si danno surrogati ed espedienti sostitutivi della lettura-ascolto personale. Anche l'apporto dell'esegesi colta e della teologia biblica, pur svolgendo un indispensabile compito ermeneutico nel processo autocorrettivo di comprensione dei testi ispirati, senza il coinvolgimento di una fede personale, non possono costituire una base relazionale sufficiente per una proficua attività di discernimento di tipo sapienziale. Inoltre, dalla lezione dei sapienti, si apprende che la giusta conoscenza della volontà di Dio è il punto di approdo di due realtà distinte e convergenti: l'assidua e vigile ricerca personale dello scriba-discepolo e la guida discreta dello Spirito.

La fatica del cercare e il dono divino, come si è detto sopra, non operano nel vuoto ma in un contesto storico-religioso ben preciso, in una quotidianità intrisa di non senso, dove il raccordo con la presenza misteriosa di Dio lascia spesso a desiderare. Le comunità protocristiane recepirono l'approccio sapienziale e lo applicarono in modo innovativo alle Scritture d'Israele accettando la duplice referenzialità offerta dalla Parola consegnata nell'oggettività delle Scritture e dal concreto divenire della vita. Scrittura e storia diventano anche per i cristiani le inseparabili rotaie da percorrere congiuntamente per giungere ad un sano discernimento. Scrutare la parola scritta accettando la vita impedisce vani esercizi di pedanteria e porta a saggiare se stessi, così come il conoscersi è sempre un fare esperienza di come si è conosciuti da Dio (1Cor 13,12; Gal 4,9). Su questo binario che congiunge ricerca umana e dono divino corre il cammino che conduce, «chi ha le facoltà esercitate a distinguere ciò che è bene da ciò che è male», a saper discernere secondo Dio (Eb 5,14). E mentre i sapienti avevano insegnato a ricercare e conoscere il volere di Dio non solo nei grandi momenti della storia della salvezza, ma anche nell'oscura quotidianità, la chiesa aveva appreso a custodire la parola come Maria (Lc 2,51), per riconoscere il senso di una presenza nascosta svelata solo ai piccoli e ai poveri di Jahvè (Mt 11,25).

L'atto del discernere dei sapienti, accolto dalle diverse tradizioni cristiane, si presenta dunque come un'attività antropologica complessa e inevitabile che, guidata dalla Parola, risulta allo stesso tempo opera dell'uomo e dono divino, attività speculativa e attitudine pratica,

relazione personale ed evento comunitario, innovativa lettura infrabiblica e attento ascolto del mondo.

2.2 Sul buon uso della Parola

La consapevolezza cristiana di questa consegna sapienziale traccia una prima, concreta, indicazione sul ruolo della Parola nel paziente cammino del discernere: non si dà vero discernimento senza un rapporto personale con Dio attraverso l'abito di una sana disciplina di lettura della parola ispirata. Il buon uso delle Scritture a sua volta realizza un duplice obiettivo: da una parte rivela all'uomo i pensieri di Dio nelle parole di Dio, la sua sapienza nel libro dell'alleanza (Sir 24,22), la sua parola definitiva nel Figlio (Lc 9,33); dall'altra, attraverso la docilità perseverante dell'ascolto, ne purifica la memoria e ne sostiene il desiderio, educando e formando il cuore del credente a riconoscere i segni della sua volontà (2Tm 3,16). Ecco perché solo alla scuola della Scrittura si può imparare a riconoscere la parola non scritta, quella nascosta nel cuore dell'uomo e sigillata nel mistero della vita. Si tratta della "parola interiore" che tanta importanza ha nell'atto del discernere perché mette, in ogni tempo, il discepolo in relazione non con la lettera ma con la parola vivente di Dio.

Infatti, accanto alla parola ispirata consegnata nella legge, affidata alla tradizione profetica e custodita dalla ricerca sapienziale, il credente sperimenta una comunicazione divina personale, vera, molto vicina al suo cuore (Dt 30,14). Il cristiano sa che ogni scriba divenuto discepolo è istruito dal suo Signore (Gv 6,45), con quella stessa parola personale data ad Abramo (Gen 12,1ss), consegnata nel fuoco a Mosé (Es 3,4ss), sussurrata sul monte ad Elia (1Re 19,11ss), suggerita agli oranti in ogni tempo come delizia che disseta (Sal 36,9). In forza di questa comunicazione personale anche il più piccolo dei discepoli di Cristo può compiere un'opera profetica più grande del più grande dei profeti (Mt 11,11). Questa "parola interiore", non è tuttavia una parola nuova o diversa ma, nell'economia della rivelazione, solo una più intensa capacità di ascolto, di memoria e di intelligenza della stessa parola ispirata suscitata dallo Spirito nel cuore rinnovato dalla grazia (Gv 14,26 e 16,13).

Se per il sapiente l'attività del discernere trae forza dalla Legge, per il cristiano invece, senso e autorevolezza derivano dal mistero stesso del Figlio, dalla sua natura teandrica e, in modo del tutto particolare, dalla sua croce, sconosciuta e irrisa dal mondo ma vera misura di giudizio e di intelligenza spirituale di ogni cosa. La croce, infatti, è il punto ultimo di ogni conoscenza e di ogni giudizio perché racchiude tutto il pensiero di

Cristo (1Cor 2,6-16). Concludendo, se la Scrittura costituisce la fonte originaria del discernimento cristiano, si può dire che il suo strumento privilegiato è la parola della croce (1Cor 1,18), lo spettacolo del crocifisso (Lc 23,48), la contemplazione del Figlio dell'uomo elevato da terra cui tutti dovranno guardare (Gv 12,32).

E quando la conoscenza della parola del Signore diviene rara, come a Silo ai giorni dell'inesperto Samuele, o confusa come a Gerusalemme al tempo dello smarrimento dei profeti, o muta come avviene a quanti si comportano da nemici della croce di Cristo, allora accade che anche il credente, pur nella prontezza e generosità della sua risposta, non sapendo distinguere ciò che è vile da ciò che è prezioso (Ger 15,19), non riesce a comprendere nemmeno i segni della gloria di Dio (Gv 12,37-41). Senza la mediazione normativa della Scrittura non si dà discernimento cristiano.

3. In conclusione

«Che cosa fare»? Questa domanda inevitabile traversa tutti i libri ispirati: è posta dalle folle nel deserto a Giovanni (Lc 3,10), è mormorata dall'uomo ricco e inappagato al rabbi (Mc 10,17), è richiesta da quanti ebbero il cuore trafitto dall'annuncio pasquale di Pietro (At 2,37), è gridata nel buio da Saul al suo sconosciuto Signore (At 22,10); ma può essere anche rivolta oziosamente al Maestro per metterlo alla prova (Lc 10,25). Per questo la Scrittura, dove si trova tutto quello che serve per discernere nelle varie situazioni esistenziali il volere di Dio (2Tm 3,16), deve essere interrogata con timore e tremore.

L'atto del discernere è un'esigenza della fede e consiste in quella gioiosa attitudine all'ascolto che ricerca con vigile desiderio la sempre nuova volontà di Dio. Strumento insostituibile di questa attitudine relazionale è la disciplina nell'uso della sacra pagina che diviene costante disposizione al dialogo facendo di ogni scriba un discepolo che, in ogni tempo, trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche (Mt 13,31-32), perché la Parola non cessa di parlare. L'oggettività delle Scritture, interpretate alla luce dello Spirito, preserva dalla incostanza dei pensieri della carne e permette di confrontare il discontinuo e fallace giudizio dell'uomo con il giudizio fedele di Dio.

La lettura esegetica, descrivendo il discernimento come atto complesso che presiede all'attività conoscitiva del credente, conferma la validità dell'approccio sapienziale e mette in risalto la novità cristiana dello Spirito di conoscenza donato ai discepoli. L'atto del discernere cerca in Cristo l'intelligenza profonda delle Scritture, verificando la fedeltà di chi, non conformandosi alla mentalità del mondo, si lascia

trasformare rinnovandosi nel modo di pensare, per «discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12, 2).

2 Sommario

L'articolo si occupa di un duplice argomento: cosa dice la Bibbia sul discernimento e quale ruolo svolge in questa attività la Scrittura. Nella prima parte una breve presentazione diacronica e sincronica mostra la struttura del discernimento come atto commisto, conoscitivo e giudiziale insieme, proprio della natura divina che scruta il cuore dell'uomo, ma che da Dio è partecipato all'uomo e alle sue capacità riflessive per diventare nel NT, per mezzo dello Spirito, la possibilità data al discepolo di riconoscere in ogni circostanza il senso di una volontà divina nascosta nella quotidianità e nella storia. Nella seconda, il compito che la Scrittura ha in un'attività tipicamente relazionale come quella del discernimento, è collegato alla suggestiva esperienza valutativa dei sapienti d'Israele che, sforzandosi di coniugare in tempi difficili la verità di Dio con l'apertura al mondo, avevano elaborato un approccio di lettura infrabiblica che perseguiva l'ardua conoscenza del volere divino, congiungendo il dono dall'alto con la fatica dell'uomo. Le prime comunità cristiane accogliendo questa ermeneutica l'hanno riconosciuta ormai compiuta nell'essere di Cristo, consegnandoci la chiave di accesso di quella "parola interiore" donata dallo Spirito ad ogni discepolo in ogni tempo.

3 NOTA BIBLIOGRAFICA

Per una più estesa indicazione bibliografica si può consultare il mio *L'atto del discernere secondo i sapienti*, in G. Bellia (ed.), *Discernere oggi. Le vie, i problemi, le emergenze*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 1998, pp. 9-32, dove si trova una presentazione ragionata della letteratura sul discernimento biblico (pp. 9-10, n. 4). Per districarsi in un panorama, da ultimo molto affollato, si deve distinguere tra gli studi a prevalente carattere esegetico e la produzione biblico-teologica. Oltre alle voci sintetiche dei dizionari biblici, mi limito qui a segnalare: G. Therrien, *Le discernement dans les Écrits pauliniens*, Gabalda, Paris 1973; e il saggio di R. Gisana, *Giudizio e verifica: aspetti biblici del discernimento*, in *Synaxis* 13 (1995/2) pp. 275-300. Tra le pubblicazioni dove preminente è la finalità o l'interesse spirituale e pastorale, per la vicinanza con la tematica biblica ricordo: F. Rossi De Gasperis, *La parola di Dio scritta, orizzonte indispensabile del discernimento spirituale*, in F. Rossi De Gasperis - I. de la Potterie, *Il discernimento spirituale del cristiano oggi*, F.I.E.S., Roma 1984, pp. 73-98 e S. Fausti, *Occasione o tentazione? Arte di discernere e decidere*, Ancora, Milano 1997. Infine, per approfondire il tema del discernimento sapienziale mi permetto di rinviare a: G. Bellia - A. Passaro (edd.), *Il libro dei proverbi. Tradizione, redazione, teologia*, Piemme, Casale Monferrato 1999; Id., *Il libro del Qohelet. Tradizione, redazione, teologia*, Paoline, Milano 2001.